

Verso sud

Nell'estate del 1913 lo scrittore inglese D. H. Lawrence attraversò a piedi la Svizzera diretto in Italia. Appunti e impressioni di questo viaggio apparvero nel 1916 nel volumetto «Twilight in Italy» (Crepuscolo in Italia). È la prima dichiarazione di guerra dell'autore alla società industriale e alle sue distruzioni. Le «ultime luci» di cui parla Lawrence sono quelle della civiltà umana agonizzante. Tra le cupe riflessioni e previsioni che dovevano rivelarsi esatte alla nostra generazione, non mancano i momenti di inspiegabile allegria come il passaggio del Gottardo.

Riportiamo qui le pagine che riguardano il viaggio dal Gottardo a Milano.

La discesa verso sud è molto più ripida e piena di meraviglie della salita del versante nord. Sul lato meridionale le rocce hanno un aspetto selvaggio e stupendo. C'è un fiume che cade come a testa in giù. Non è un torrente, ma una cascata, interrotta qua e là e ansante, nascosta nel burrone, nell'oscurità.

Sui pendii, però, è il sole che si versa a fiotti, la strada serpeggia, scendendo, colta coda in bocca, sempre tornando su se stessa in infiniti alambicchi. Dei muli, che venivano su verso la cima, sembrava che camminassero per far girare la ruota di un mulino.

Emilio si buttò per le scorciatoie e allora cascammo come l'acqua saltando di livello in livello, saltando, correndo, saltando, scendendo a capofitto e riposandoci di tanto in tanto quando uscivamo su un altro livello della strada.

Una volta cominciato, non riuscimmo più a fermarci e rotolavamo giù come due sassi. Emil era in uno stato di esaltazione. Saltando, lanciava le sue braccine nude, magre e bianche e il petto gli divenne roseo per l'esercizio. Ora si che stava facendo qualcosa che s'addiceva a un membro del suo *Sportverein*. E giù a precipizio, saltando, correndo, lasciandosi scivolare.

Traduzione dall'inglese
di Dimitri Vittorini

Era magnifico su questo versante sud, così pieno di sole, con alberi piumati e profondi recessi in ombra nera. Mi faceva pensare a Goethe, al periodo romantico. *Kennst du das Land, wo die Citronen blühen?*

Così rotolavamo nel sud, a grandi balzi, come quel fiume precipitoso. Però era stancante. Scendevamo a grande velocità nella gola, tra rocce scoscese. Alberi crescevano sulle sporgenze sopra le nostre teste, e alberi crescevano giù in fondo. E non si finiva mai di scendere.

Finché, poco a poco, la gola cominciò ad aprirsi e infine si aprì in un ampio inizio di valle e scorgemmo Airolo sotto di noi, colla ferrovia che emergeva dal suo buco e l'intera vallata come una cornucopia piena di sole.

Il povero Emilio era stanco, più stanco di me. I suoi scarponi gli avevano fatto male ai piedi durante la discesa. Così, raggiunto l'inizio della valle aperta, rallentammo l'andatura. Era diventato piuttosto quieto.

La valle aveva quell'aria antica e semicivilizzata che mi fece pensare ai romani. Potevo aspettarmi solo delle legioni romane accampate in quei luoghi, e le capre bianche che brucavano tra gli arbusti, per me appartenevano a un campo romano.

E invece rispuntarono le caserme della fanteria svizzera e ci ritrovammo di bel

nuovo nel mezzo di tiri d'esercitazione e manovre. Ma continuammo sempre allo stesso passo, stanchi ormai, e affamati. Non avevamo con noi nulla da mangiare.

È strano come siano diversi gli assolati, antichi pendii meridionali del mondo, da quelli settentrionali. È come se veramente il dio Pan abitasse tra queste pietre imbiancate dal sole e tra questi alberi forti e scuri per tutta la luce bevuta. Ed è qualcosa che si sa nel sangue, pura memoria, fissata dal sole. Così ero contento arrivando ad Airolo.

Trovammo che le strade erano italiane, le case piene di sole di fuori e buie di dentro, e, come in Italia, c'erano degli alberi d'aloro sulla strada. Il povero Emilio diventò di colpo uno straniero. Si srotolò giù le maniche della camicia, s'abbottonò, infilò la giacca e il colletto e divenne straniero nell'anima, così pallido e diverso.

Vidi una bottega con verdura e uva, una bottega veramente italiana, una oscura caverna.

'Quanto costa l'uva?'3) Furono le mie prime parole nel sud.



DAVID HERBERT LAWRENCE



A. Hertel/A. Closs - «La strada - serpente della Val Tremola».

(incisione in rame, 1876)

'Sessanta al chilo'3) Disse la ragazza. E fu piacevole come mandar giù un po' di vino, sentirsi in bocca quei suoni italiani. Così Emilio ed io mangiammo l'uva nera e dolce camminando verso la stazione. Emilio era molto povero. Alla stazione entrammo nel ristorante di terza classe. Ordinò della birra e pane con una salsiccia; io ordinai minestra, manzo bollito e verdura. Me ne portarono in grande abbondanza, perciò, mentre la ragazza stava servendo caffè col rum agli uomini al bar, mi alzai a prendere un altro cucchiaino, coltello e forchetta e piatti per Emilio e facemmo due pasti di uno solo. Quando la ragazza — che era una donna di trentacinque anni — ritornò, fissò su di noi uno sguardo severo. Le ammannii un sorrisetto ingraziente così che anche lei rispose con un piccolo sorriso gentile. 'Ja, dies ist reizend', disse Emil, *sotto voce*4), esultante. Era molto timido. Eravamo stranamente felici in quel ristorante di stazione. Poi sedemmo tranquilli sul marciapiede ad aspettare il treno. Proprio come in Italia era qualcosa di simpatico e di socievole aspettare alla stazione; tutti intorno cordiali e di buon umore nella loro attività, con il sole che splendeva. Decisi di prendere il treno per un viaggetto da un franco. Così scelsi la mia stazione sul quadro. Risultò una distanza da un

franco e venti, terza classe. Arrivò il mio treno ed Emilio ed io ci separammo, con lui che si sbracciava a salutarmi finché riuscì a vedermi. Mi dispiacque molto che dovesse tornare indietro. Avrebbe tanto voluto avventurarsi oltre. Scivolai una dozzina di miglia, o forse più, sonnacchioso, giù per la valle del Ticino, seduto di fronte a due preti grassi nelle loro vesti nere e femminee. Quando discesi alla mia stazione, per la prima volta, non mi sentii a mio agio. Perché mai stavo scendendo in questo posto fuori mano per mettermi sulla grande e nuda strada maestra? Non lo sapevo. Ma mi misi in marcia. Era quasi l'ora del tè. Non c'è nulla al mondo di più orrendo di queste grandi strade italiane, nuove, meccaniche, espressione di una vita da automa. Le vecchie strade sono magnifiche, si dirigono alla mèta con l'abilità di un vecchio artigiano. Ma queste nuove grandi strade sono desolanti, più desolanti di tutte le rovine del mondo. Camminai e camminai, giù per la valle del Ticino, verso Bellinzona. La valle forse era anche bella: non saprei dire. Io mi ricordo solo la strada. Era ampia e nuova e molto spesso fiancheggiava la ferrovia. Passava anche accanto a delle cave e qualche fabbrica. Anche attraversava villaggi. E la qualità della sua sordidezza è qualcosa cui fa male il pensarci, una qualità che s'è in-

stallata ora nella vita italiana, se non c'era anche prima.

Qua e là, dove c'erano cave o industrie, sorgevano grandi case d'abitazione, nude accanto alla strada, grandi luoghi grigi e desolati. Bambini squallidi giocavano sulle soglie e uomini sporchi entravano o uscivano goffamente. Sembrava tutto come sotto un peso.

Su questa strada della valle del Ticino provai di nuovo il mio terrore di questo nuovo mondo che sta incombendo su di noi. Lo si avverte sempre in un sobborgo, al margine di una città, dove la terra viene violentata dall'avanzare delle case. Ma in Inghilterra questo è niente rispetto al terrore che ci assale sulle nuove strade italiane dove questi grandi cubi ciechi s'ergono rigidi dalla terra distrutta, irrompendo e moltiplicandosi colla vitalità dei parassiti, veri animali nocivi, capaci solo di distruggere.

Pare che ciò avvenga quando il contadino abbandona improvvisamente casa sua per diventare operaio. Allora sopravviene un cambiamento radicale in tutto. Unico scopo della vita diventa allora vendersi a un lavoro da schiavo, costruire strade o faticare nelle cave e nelle miniere o sulle strade ferrate, senza ragione, senza significato, vero lavoro da schiavi, ogni numero facendo il lavoro che gli è assegnato senza

chiedersi il perché, solo per avere denaro e per fuggire dal vecchio sistema.

Questi sterratori italiani lavorano tutto il giorno, tutta la vita per loro è soltanto lavoro: puro, semplice, brutale lavoro.

E sono gli sterratori del mondo.

E mentre lavorano mostrano una quasi incredibile indifferenza alle proprie circostanze. Hanno come un callo allo sporco e al sudicio.

È come se tutta la forma sociale si stesse disfacendo e l'elemento umano formicolasse nel cadavere, come vermi nel formaggio. Si costruiscono strade e ferrovie, si scavano miniere e cave, ma l'intero organismo della vita, l'organismo sociale, si decompone lentamente e si svuota all'interno in una specie di processo di decomposizione davvero terrificante da osservare. Alla fine resteremo con un grande sistema di strade, ferrovie e industrie e un mondo caotico, in fermento intorno a queste costruzioni: come se avessimo creato un grande involucro d'acciaio per lasciare che tutto il corpo sociale si decomponesse e ammuffisse all'interno. È un pensiero terribile che mi assale e mi riempie di sgomento ogni volta che mi trovo su una nuova grande strada italiana. Qui più che in ogni altro luogo.

Il ricordo della valle del Ticino è come un incubo per me. Ma le cose migliorarono quando, infine, nell'oscurità della notte, arrivai a Bellinzona. Nel cuore della città si poteva sentire il vecchio organismo ancora vivente. È solo alle estremità che sta cascando in pezzi, come la carie del legno.

Al mattino, lasciando Bellinzona, andai di nuovo nel terrore di quella nuova, sinistra strada principale, coi suoi margini di enormi costruzioni cubiche e la sua ribollente popolazione di operai-distruttori. Solo i contadini che portavano in città la frutta erano uno spettacolo consolante. Ma ebbi paura di loro. Anch'essi ormai erano infettati dallo stesso spirito frenetico dei distruttori.

Non mi sentivo più felice in Svizzera, neppure mentre mangiavo delle grosse more, contemplando il Lago Maggiore a Locarno, sdraiato vicino al lago. Il terrore del brutale processo di corruzione era ormai troppo grande in me.

A una piccola osteria un uomo fu molto gentile con me. Andò in giardino e mi raccolse dell'uva e mele e pesche. Mi portò questa frutta in mezzo alle foglie, facendomi davanti un bel mucchietto. Era uno svizzero italiano; aveva lavorato in una banca a Berna; ora era in pensione, s'era comprato la casa paterna ed era un uomo libero. Aveva circa cinquant'anni; passava le giornate nel giardino; all'osteria badava sua figlia.

Parlò con me per tutto il tempo che mi fermai, dell'Italia e della Svizzera, del lavoro e della vita. Era in pensione, era libero. Ma la sua era libertà solo di nome. Aveva raggiunto solo la libertà dal lavoro. Sapeva che il sistema cui egli era finalmente riuscito a sfuggire, prosperava più che mai, e avrebbe divorato i suoi figli e nipoti. Per lui, in qualche modo, era stato possibile tornare alla vecchia forma, ma mentre mi accompagnava sulla collina e guardava giù verso la strada a Lugano, era ben conscio che il suo vecchio ordine stava crollando per un lento processo di disfacimento.

Perché mai mi parlava come se io avessi qualche speranza, come se io rappresentassi una qualsiasi realtà positiva, come contrapposta a questa grande realtà negativa che avanzava su per il fianco del colle. Di nuovo ebbi paura. Mi affrettai giù per la strada, oltre le case, i grigi, grezzi cristalli della putrefazione.

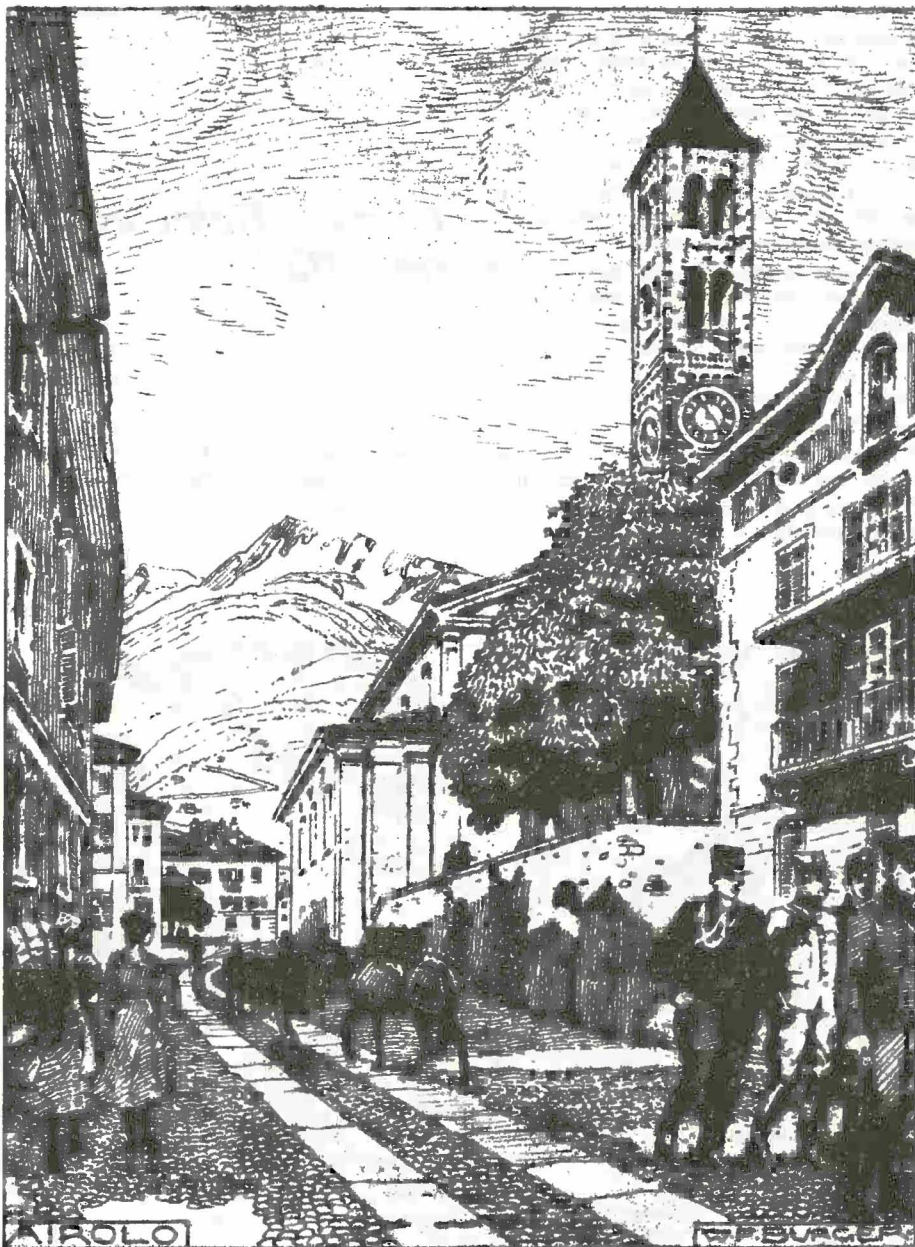
Vidi una ragazza con belle gambe nude, caviglie color dell'ottone che splendevano nel sole. Stava lavorando in un campo, al margine di una vigna. Mi fermai a guardarla, improvvisamente affascinato dalla sua bella carne nuda che splendeva come lucido ottone.

Allora mi gridò qualcosa in un dialetto che non capivo, qualcosa che insieme derideva e sfidava. La sua voce era rauca e provocante. Ripresi la mia strada, timidamente.

A Lugano mi alloggiai in un albergo tedesco. Ricordo che sedetti su una panchina

nell'oscurità, in riva al lago, per veder passare il fiume dei passeggiatori, avanti e indietro sul bordo dell'acqua, sotto gli alberi e i lampioni. Posso ancora vedere molti dei loro visi: inglesi, tedeschi, italiani, francesi. E mi sembrò che qui, proprio qui, in questo luogo di villeggiatura, fosse il punto di partenza della cancrena, della carie, in questo vuoto, friabile flusso e riflusso di gente sul bordo del lago, uomini e donne dai grandi alberghi, in abito da sera, curiosamente equivoci, e visitatori ordinari, e turisti, e operai, giovani, gente della città, che ridevano, che si canzonavano. Era tutto curiosamente e dolorosamente equivoco, osceno quasi.

Rimasi seduto per un pezzo tra di loro, pensando alla ragazza dalle membra di rame smagliante. Poi, finalmente, risalii all'albergo e sedetti nell'ingresso a guardare un po' i giornali. Anche qui la sensazione dell'orrore era come giù in città, ma non così intensa.



W. F. Burger - «Airolo».

(Incisione in rame, 1917)

Così me ne andai a letto. L'albergo era sul bordo di una ripida collinetta. Mi chiesi perché tutte le colline non scivolassero giù in una grande catastrofe naturale.

Al mattino camminai lungo il Lago di Lugano fino a un imbarcadero dove salii su un battello per raggiungere l'altra riva. Il lago non è bello, solo pittoresco. Mi piaceva soprattutto pensare a quando vi arrivarono i romani. Così navigai giù, fino all'estremità meridionale del lago. Quando sbarcai e m'incamminai lungo una specie di ferrovia, notai un gruppo di uomini. Improvvisamente cominciarono a urlare, schiamazzare e lanciare incitamenti. Erano lì a tener fermo un enorme manzo di color chiaro che era stato legato e imbracato perché si potessero ferrargli gli zoccoli. Ma l'animale si dimenava, calciava e cercava d'incornare, con una energia terribile. Era strano vedere quella massa di carne pallida e tenera dimenarsi con tale violenza frenesia, contorcersi in attiva, frenetica violenza, mentre uomini e donne cercavano di tenerlo fermo con funi o gli stavano addosso con tutto il loro peso. Ma di nuovo, con una terribile convulsione, si scosse di dosso alcuni di loro. Esseri umani sparpagliati, sbattuti sulla strada, il terreno tutto intorno coperto di sterco caldo. E quando il manzo cercò ancora d'incornare, gli uomini dettero insieme in un urlo, metà di trionfo, metà di scherno.

Andai oltre, non volendo vedere di più. Proseguì lungo una strada molto polverosa. Ma non era così terrificante, questa strada. Forse era più antica.

Nella tetra, piccola Chiasso bevvi del caffè, osservando l'andirivieni alla dogana. I doganieri svizzeri e italiani avevano i loro uffici a pochi metri l'uno dall'altro e tutti si dovevano fermare. Entrai e mostrai il mio zaino agli italiani. Poi salii su un tram e andai al lago di Como.

Sul tram c'erano donne ben vestite, alla moda, ma con un'aria pratica e sbrigativa. Forse erano andate a Chiasso in treno, oppure erano state in città a far compere.

Quando arrivammo al capolinea, un'elegante signorina, scendendo prima di me, si dimenticò il parasole. Sul tram ero stato conscio del mio aspetto polveroso e sudicio, sapevo che dovevano avermi preso per uno che lavorava sulle strade. Tuttavia al momento di scendere, me n'ero dimenticato.

«Pardon, Mademoiselle,» dissi, rivolgendole la parola all'elegante signorina. Si voltò e mi gelò con un disprezzo davvero esagerato. "Bourgeoise", pensai, guardandola. «Vous avez laissé votre parasol».

Tornò indietro e con un movimento rapace si lanciò sull'ombrellino. La sua anima era così ovviamente negli oggetti da lei posseduti! Restai lì a guardarla. Quindi se ne andò per il viale, sotto gli alberi, altera, giovane dama cittadina. Aveva stivaletti di pelle bianca.

Del Lago di Como pensai quello che avevo pensato di Lugano: dev'essere stato bellissimo quando ci arrivarono i romani. Ora è solo villette. Forse l'alba è ancora magnifica, qualche volta.

Presi un battello fino a Como dove dormii in una locanda che era una vasta, antica caverna di pietra, un posto straordinario, con gente molto simpatica. Al mattino uscii a passeggiare. La serenità e la bellez-

za antica della cattedrale crearono lo splendore del grande passato. E al mercato vendevano castagne all'ingrosso, grandi mucchi di lucide castagne marroni, e sacchi di castagne, e contadini bramosi di vendere e comprare. Pensai di Como: doveva essere magnifica anche cent'anni fa. Ora è internazionale, la cattedrale è come un relitto, un oggetto da museo, dappertutto puzza di piacere venale e meccanico. Non me la sentii di continuare a piedi fino a Milano e presi un treno. A Milano, seduto in Piazza del Duomo, sabato pomeriggio, sorseggiando Bitter Campari e guardando la folla di abitanti di una città italiana che bevevano e discutevano vivacemente, vidi che qui la vita era ancora intensa, qui il processo di corruzione era vigoroso e impegnato in un gran numero di attività meccaniche che coinvolgono la mente umana insieme al corpo. Ma sempre c'era lo stesso fine che puzzava in tutto: la meccanizzazione, la perfetta meccanizzazione della vita umana.

- 1) Un escursionista basilese che accompagnò Lawrence da Andermatt ad Airolo.
- 2) Come sul versante nord.
- 3) In italiano nel testo.
- 4) In italiano nel testo.

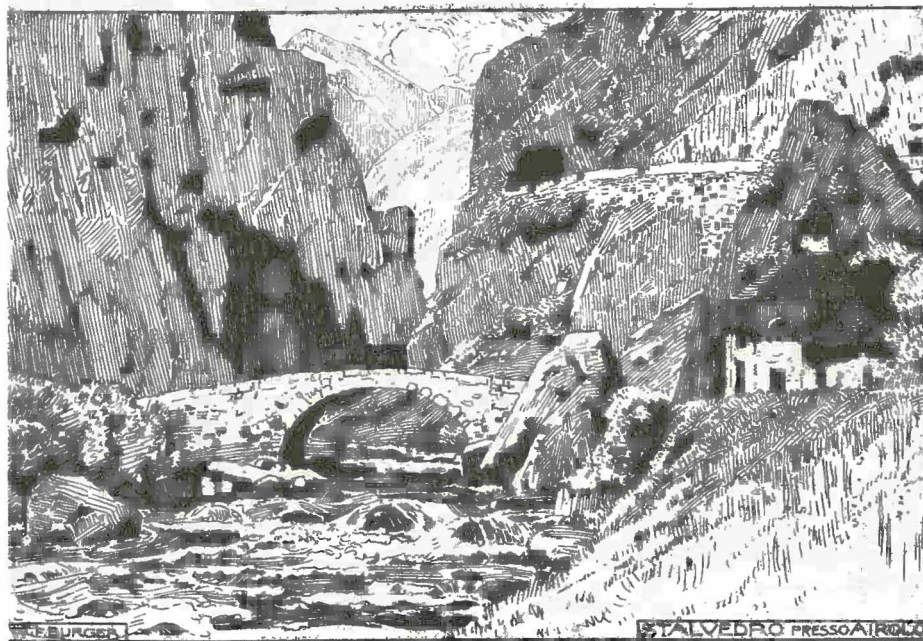
Come il Ticino apparve a D.H. Lawrence nel 1913

*Nell'estate del 1913, lo scrittore David Herbert Lawrence attraversò a piedi la Svizzera diretto in Italia. Appunti e impressioni di questo viaggio apparvero nel 1916 nel volumetto *Twilight in Italy* (Crepuscolo in Italia). Le pagine che descrivono il percorso ticinese e il tratto da Como a Milano sono ora tradotte in italiano da Dimitri Vit-*

torini e qui sotto, per la prima volta, pubblicate.

*Il Lawrence, per reazione all'Inghilterra vittoriana, conformista e industriale dove era nato nel 1885, e in fuga dall'ambiente familiare (la reciproca avversione dei genitori, un padre minatore e una madre borghese, i conseguenti riflessi sui figli, sono narrati in un romanzo psicologico fortemente autobiografico, *Sons and Lovers*, 'Figli e amanti', apparso in quello stesso 1913) andava in cerca di un mondo edenico, naturalistico e incontaminato, tutto sole, tutto caldo e intensa beatitudine sensuale: un mondo primigenio, di cose e persone terrestri, «a petto a petto con il cosmo» secondo una sua ardita immagine! Si figurava questo eden nel sud, in Italia, il paese sospirato dalla Mignon goethiana «... wo die Zitronen blühen»! In quell'estate del 1913, il Lawrence era diretto alla Spezia (da dove scriverà nel dicembre all'amico Hopkin: «Noi qui siamo a posto molto bene... non v'è strada qui, su cui possano giungere i carri, e nemmeno una mulattiera»); ma l'anno prima, 1912, era già stato sul Garda e di là aveva scritto, beato, all'amico McLeod: «Qui gli italiani cantano. Sono poveri e vivono con due pence di burro e un penny di formaggio al giorno.*

Ma sono sani e se ne stanno come imperatori a riposare nella piazzetta dove approdano le barche e si riparano le reti. E passano davanti alla mia finestra senza fretta e senza preoccupazioni...». Un viaggiatore, il Lawrence, che vuole e può vedere solo quel che vede e accarezza la sua mente e immaginazione, quanto della realtà non contraddice il suo sogno e la sua u-



W. F. Burger - «Stalvedro presso Airolo».

(incisione in rame, 1917)